

L'APPRODO ALL'ITALIANO: UN PUNTO D'ARRIVO?

Gabriella Cartago¹

1. GLI SCRITTORI E L'ESPERIENZA DELL'ALTROVE LINGUISTICO

Ha davvero ragione Tullio De Mauro quando afferma che «l'Italia è multilingue e non lo sa, e nemmeno vuol troppo saperlo»²; ancora più mediamente ignorata è la presenza di una letteratura italiana di autori di origine straniera, frutto della creatività che vivifica l'uso di una lingua.

Gli autori volentieri raccontano e variamente motivano la loro esperienza nell'altrove linguistico. Sentiamo Carmine Abate, scrittore in italiano, ma di madre lingua arbëresh, (una delle minoranze storiche, l'albanese di Calabria) autore del sorprendente *La moto di Scanderbeg*: sentiamolo, dunque, tenendo presente che chiama *lingua del cuore* quella che si parla «a casa e con gli amici, nel vicinato, per le strade» e *lingua del pane* quella «che parlavano i maestri, prima, i professori poi, e infine i datori di lavoro [per Carmine Abate, emigrato un certo periodo in Germania, una di queste lingue del pane, fu, ad esempio, il tedesco]»³:

Un giorno ho sentito un clic nella mia testa e ho capito: se per i tedeschi ero solo uno straniero; per gli altri stranieri, un italiano; per gli italiani, un meridionale o 'terrone'; per i meridionali, un calabrese; per i calabresi, un arbëresh e, quando tornavo al mio paese arbëresh, un germanese o, da qualche anno, un trentino [*oggi vive in Trentino*]; per i germanesi e i trentini, uno sradicato, io per me ero semplicemente io, Carmine Abate, cioè la sintesi di tutte queste definizioni, una persona che ha più lingue e più radici [...] da allora ho deciso di vivere per addizione [...], senza dover scegliere per forza tra Nord e Sud, tra 'lingua del cuore' e 'lingue del pane'. [...] Del resto, le storie che mi ronzano in testa le sento in una babele di lingue; l'arbëresh, che è la lingua in cui penso e sogno, l'italiano della mia scolarizzazione, il calabrese che ultimamente sto recuperando sempre di più, il tedesco, il germanese, cioè la lingua ibrida degli emigrati; e poi le parole e i modi di dire dei tanti luoghi in cui ho vissuto. Mi sono accorto che quando le parole delle mie lingue del pane e del cuore si impigliano nella pagina mi portano a galla le storie, sono come delle esche vive⁴.

¹ Università degli Studi di Milano.

² Bogaro, 2010, p.12.

³ Abate, 2011, p.77.

⁴ *ivi*, pp. 79-80.

Andrea Groppaldi ha ben commentato e trascritto, invece, le parole di Amara Lakhous, algerino di madrelingua araba, il quale rivendica l'apporto di creatività di cui si diceva:

uno scrittore immigrato non entra nella letteratura italiana a mani vuote, ma con un suo bagaglio linguistico: nel mio caso di scrittore arabofono e italofono è una cosa molto evidente, è molto forte, quando scrivo in due versioni, io in realtà italianizzo l'arabo e arabizzo l'italiano". [...] Non voglio competere con uno scrittore italiano, non ho i mezzi, io non ho fatto la scuola italiana, non voglio scrivere come uno scrittore italiano, infatti sul piano stilistico ci sono tantissime metafore, immagini e modi di dire che non appartengono alla lingua italiana. Quando lo facevo leggere ai miei amici, mi dicevano «suona strano», ... «ma è sbagliato?», ... «no, no, è solo che non siamo abituati», allora rispondo io: «dovete abituarvi»⁵.

Infatti, tecnicamente, il dato che caratterizza l'apporto all'italiano da parte di questi autori è non tanto il marginale arricchimento del lessico, quanto il riuso di materiale che si lega con immaginari diversi da quelli nostri tradizionali (quindi modi di dire calcati da altre lingue, metafore o similitudini con comparanti inediti e innovativi).

Analogamente, Nicolai Lilin ha più volte dichiarato di non considerarsi uno scrittore (piuttosto, sono parole sue, "un consumatore della letteratura"), nonostante il successo della sua *Educazione siberiana* (oggi anche un film), nel senso che si limita a riferire esperienze personali e non costruisce romanzi d'invenzione; quanto all'uso dell'italiano, al posto del russo sua L1 (Lingua primaria), Lilin adduce una motivazione di tipo politico, dicendo che ha volutamente scritto *Educazione siberiana* per gli italiani e per gli altri occidentali nelle cui lingue ha consentito che si traducesse, vietandone però la traduzione in russo.

Con Lilin, siamo tra i "milanesi", dato che qui vive e lavora ormai da parecchi anni.

2. IL PERCORSO DEGLI IMMIGRATI DI PRIMA GENERAZIONE VERSO L'ACQUISIZIONE DELL'ITALIANO

Vorrei, ora, tornare un po' indietro nel tempo, agli storici inizi di questa letteratura in italiano di immigrati, quando operavano i pionieri, che sono gli autori, specialmente gli africani, che ho studiato di più. È il momento, subito a ridosso della legge Martelli, in cui alcuni immigrati, regolarizzata la loro situazione, hanno deciso di raccontare la propria esperienza.

Siamo ai primi anni '90, ormai individuati con sicurezza da Silvia Morgana come origine di un periodo nuovo nella storia linguistica italiana, contrassegnato dal neoplurilinguismo:

Sono loro dunque, i *nuovi italiani* (nella duplicità di questa accezione) a dare contenuti nuovi alla secolare *questione della lingua*, che oggi si ripropone in tutta la sua complessità come problema sociale e scolastico, quello della formazione linguistica degli immigrati. E sono i nuovi italiani a ridisegnare la

⁵ Groppaldi, 2012, p. 39.

periodizzazione della storia della lingua italiana, fissando agli anni Novanta del '900 lo snodo fondamentale della sua evoluzione più recente: sono questi, tra l'altro, anche gli anni in cui inizia il fenomeno della letteratura dell'emigrazione, di cui è protagonista un nuovo italiano scritto da scrittrici e scrittori migranti in un'Italia ormai multilingue e multiculturale⁶.

Ebbene, se a questi scrittori dell'epoca avessi rivolto la domanda del mio titolo, l'approdo all'italiano è un punto d'arrivo, immagino che avrebbero risposto affermativamente, tanto insistito e dolente è il loro lamento contro la barriera linguistica.

Agli immigrati di prima generazione, l'italiano si presenta ancora come una lingua che fuori dai confini quasi non è parlata, e che gli italiani stentano, mediamente, ad accoppiare, nelle loro conoscenze, con altre lingue.

Gli italiani, per la maggior parte, non sanno un'altra lingua! Non sanno né il francese né l'inglese! La loro lingua muore non appena passa il confine, proprio come il pesce quando esce dall'acqua!⁷

L'uomo che sedeva alla scrivania doveva essere il capo dei poliziotti. In un pessimo francese, reso ancora più oscuro dal gracchiare di una voce femminile che usciva da una ricetrasmittente, gli chiese nome, nazionalità, data di arrivo e documenti, e Semba fornì tutte le spiegazioni, che un agente trascrisse via via su un verbale⁸.

Dunque, non resta che impararla, e lasciare che, nel processo, la lingua d'origine segni il passo. Le osservazioni metalinguistiche, martellanti, si snodano tra le due polarità della perdita (della L1) e della faticosa acquisizione (della L2).

Il momento emblematico dell'esperienza della privazione è quello dell'adattamento (quando non conversione) del proprio nome:

“e te” chiese a Karim “com'è che ti chiami?” Si industriò a ripetere un paio di volte ‘Karim’, ma non gli veniva proprio. Propose un compromesso: “Ti dispiace se ti chiamo Gianni? è più semplice”. ‘Perdo un altro pezzo’ pensò Karim ‘il nome!’⁹.

All'ufficio di collocamento aveva incontrato alcuni miei operai che gli avevano dato il mio numero, dicendogli che avevo bisogno di manodopera. Mi chiamò, e gli risposi che ero già a posto. Mi richiamò tre mesi dopo, si espresse nel mio dialetto, e mi diede un nome italiano. Gli diedi appuntamento per il pomeriggio della stessa giornata, e fu solo quando lo vidi che capii l'inganno. Pensai che la sua temerarietà andava premiata, e lo assunsi. Non me ne pentii mai¹⁰.

⁶ Morgana, 2011, p. 47.

⁷ Abdel Malek, 2000, p. 35.

⁸ Micheletti, Moussa Ba, 1991, p. 50.

⁹ Abdel Malek, cit., p. 143.

¹⁰ Sokeng, 1997, p. 173.

E ce lo racconta ancora, oggi, Cheikh Tidiane Gaye nel suo recentissimo (del 2012) *Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera*:

Il paese vuole cambiare il nome di Muhammad in Francesco, Ali in Angelo e Hanna in Fabiana¹¹.

All'opposto, in cima alla scala della soddisfazione per l'apprendimento si colloca, naturalmente, la riflessione dello scrittore sul proprio percorso:

Per arrivare a stendere queste righe sotto forma di romanzo, di racconto o di chissà quale altra forma letteraria, la strada è stata lunga e tutta in salita. Sono di madrelingua wolof, dialetto del Senegal, di lingua ufficiale francese, ma scrivo direttamente in italiano (una lingua che ho imparato parlandola, vivendo in questo paese). Potete immaginare le contorsioni e le sovrapposizioni mentali necessarie per pensare in una lingua (bantu), tradurre mentalmente in francese e produrre in italiano! E così, tra i dizionari – due per la precisione, quello francese-italiano e quello solo italiano – affiancati da un certo numero di frasi fatte italiane – acquisite nel corso dell'apprendimento orale della lingua – i miei pensieri, i miei concetti, le mie sensazioni sono diventati i miei libri. Uno sforzo notevole, ma anche un esercizio singolare e divertente che succede solo nel giardino di chi innesta sull'albero principale (la mia cultura d'origine) un'altra specie definita (quella che mi viene dalla colonizzazione francese) e si ritrova attaccate foglie e ramoscelli di qualcosa in divenire (l'acquisizione ancora in atto della cultura italiana). E tutto ciò con l'obiettivo di rendere questa mia sovrapposizione intelligibile agli altri¹².

L'acquisizione passa per fasi diverse, scandite dalle difficoltà di sempre degli apprendenti, errori di esecuzione, interferenze, imprecisioni e via dicendo, che non occorre esemplificare (ma che spesso gli scrittori registrano).

Decisamente non secondario, però molto arduo, è poi il rapporto con le regole pragmatiche:

Osservai [...] fin dall'inizio che gli italiani parlavano abbastanza e spesso ad alta voce. In genere, insieme a qualche compaesano, sull'autobus o in un locale, facevamo come si usa da noi, la conversazione, che non doveva superare l'udito della nostra cerchia. Adattarsi al modo locale, con il quale ci scontravamo ogni giorno, era un po' penoso. - Tanto vale metterci a parlare anche noi ad alta voce, dissi una volta. - Io veramente non ce la faccio, cioè non oso. - Ma quando non c'è niente da nascondere... Mi chiesi se fosse proprio una caratteristica degli italiani, o se fossi io che appartenevo a un popolo così laconico, avaro con le parole, e mi misi a rifletterci sopra¹³.

Si aggiunga il clima di generale diffidenza in cui queste esperienze maturano e che, per giunta, non solo l'esterno, ma anche la famiglia, specialmente se mista, può essere fonte di conflitti linguistici:

¹¹ Tidiane Gaye, 2012, p. 45.

¹² Gadj M., 2000, pp. 5-6.

¹³ Dekhis, 1998, p. 191.

Un giorno in cui ero fuori di me, li [*i figli del fratello e di una italiana*] sgridai nella mia lingua, perché mi era più facile e loro scoppiarono a ridere, scimmiettando letteralmente il mio “parlare africano” con “Abuga, bongo bingol” “Eppure” – pensai con amarezza – “questa è la lingua dei padri del vostro padre!”, ma non proferii parola¹⁴.

Faticoso sì, ma non impossibile, comunque, apprendere l'italiano, e i nativi che se ne stupiscono esageratamente devono fare attenzione a non ferire l'orgoglio:

Un piccolo sforzo per parlare correttamente l'italiano o qualsiasi altra lingua occidentale stupisce la gente come se si trattasse di un miracolo. Non è piacevole sentirsi complimentare per un così ovvio esercizio – fra l'altro indispensabile alla sopravvivenza del soggetto stesso¹⁵.

3. LA SITUAZIONE ATTUALE

Oggi, rispetto a quasi 25 anni fa, l'italiano lo sanno benissimo, quelli che sono rimasti tanto a lungo e quelli che ci sono nati. Gli studiosi di lingue in contatto hanno raccomandato la necessità di non sottovalutare il ruolo chiave della questione della lingua nei percorsi della migrazione: la migrazione rimette in discussione e conduce alla ristrutturazione di tutte le comunità presenti nel territorio, incluse, ovviamente, quelle indigene. La glottodidattica, per suo verso, ha compiuto miracoli anche grazie alla sperimentazione sul campo; l'attenzione dei vari ministeri e delle commissioni europee si è fatta ben più vigile; le istituzioni regionali e locali sono molto organizzate; la certificazione di Italiano come lingua straniera (CILS) è diventata necessaria per tutti i cittadini extra UE che fanno ingresso in Italia e l'offerta formativa di corsi di italiano L2, alcuni anche universitari, è ovunque molto ampia.

Dunque, il quadro di riferimento, il contesto è radicalmente cambiato. Chi può accantonare in tutta tranquillità il problema della competenza, dove, però, è approdato?

Pap Khouma, che è stato protagonista anche degli esordi con *Io, venditore di elefanti*, in *Noi italiani neri* ci racconta vari illuminanti episodi; c'è Saba, eritrea, nata a Bologna, alla seconda laurea e ancora «i suoi professori dell'università si meravigliano perché parla bene l'italiano»¹⁶, un datore di lavoro, poi, «che aveva precedentemente letto il suo curriculum la riceve e, durante il colloquio, insiste sul fatto che parla bene l'italiano, trascurando le sue competenze professionali; lei non riesce a trattenersi e risponde: “Il colore della pelle nera e la lingua italiana non sono incompatibili”. Il colloquio finisce lì e lei perde l'occasione di essere assunta, perché non ha incassato in silenzio un complimento fuori luogo, che per lei è diventato una vera molestia. Una lingua e una cultura si migliorano, si diffondono e si mantengono più a lungo quando non c'è la paura o la vergogna di dividerle, incrociarle con usi di altri popoli»¹⁷.

Sempre lui registra la molestia di certe domande:

¹⁴ Komla-Ebri K., 1998, p.128. [l'episodio accade a Bergamo]

¹⁵ Gadji M., cit., p. 63.

¹⁶ Khouma P., p. 71.

¹⁷ *ivi*, p.71-72.

Quando ti chiedono: 'Da dove vieni?' E tu rispondi: 'Da Milano'. Cominciano a chiederti: 'Allora dove sei nato?' Dici: 'A Milano!' 'Ma tua mamma?' 'È italiana!' 'E tuo padre?' 'Mio padre è senegalese'. 'Allora tu non sei italiano, ma senegalese'¹⁸.

4. GLI IMMIGRATI SCRITTORI E L'ETEROGLOSSIA A BASE ITALIANA

Gli scrittori di prima generazione sono stati inseriti nella storia dell'eteroglossia a base italiana, dove per eteroglossia si intende la scelta di scrivere in un'altra lingua diversa dalla propria d'origine. Il termine è stato coniato dal primo grande storico di queste abitudini linguistiche, Gianfranco Folena, e anche l'eteroglossia a base italiana è fenomeno in generale poco conosciuto, se pure ha coinvolto scrittori, artisti e letterati come Montaigne, Milton, Quevedo, Voltaire, Mozart, Byron, Shelley, Christina Rossetti e, più vicini a noi, Joyce e Pound.

Furio Brugnolo che ne ha ricostruito un'ottima storia sintetica nel volume *La lingua di cui si vanta Amore. Scrittori stranieri in lingua italiana dal Medioevo al Novecento* (Roma, Carocci, 2009), nella premessa agli atti del convegno *Scrittori stranieri in lingua italiana dal Cinquecento ad oggi* rifletteva, in relazione al nostro tema odierno, sopra la peculiarità molto distintiva dell'integrazione letteraria di questi autori:

Oggi le opere scritte in italiano da autori migranti (o comunque stranieri trapiantati in Italia) vengono a inserirsi di fatto, anche a livello editoriale e di ricezione, nella letteratura 'italiana' *tout court*: Con caratteristiche certo peculiari, determinate anche dagli incroci e dai condizionamenti dell'emigrazione e dell'interculturalità, ma come assorbite e integrate, si direbbe inevitabilmente, nel nuovo contesto. Per il passato invece – ed è un passato glorioso che va dal Medioevo alla metà circa del Novecento – si può individuare tutta una letteratura italiana 'fuori d'Italia' che non si integra realmente mai, pur dialogando con essa, con quella italiana propriamente detta – quasi ne fosse un corpo separato, anche se ovviamente tributario – in quanto emanazione di scrittori, artisti e letterati che appartengono fondamentalmente ad altre lingue e ad altre letterature, e che adottano l'italiano solo in occasioni particolari o in circostanze private, ma sempre con viva coscienza linguistica e stilistica, senso dell'alterità e gusto della sperimentazione¹⁹.

Vorrei chiudere con un augurio, che dentro di me è già quasi come una sensazione, cioè che possa essere milanese il futuro grande autore di origini lontane, un nostro Naipaul perché no? tanto vale sognare in grande!, di cui la letteratura italiana, alla quale, a maggior ragione, i nostri scrittori oggi appartengono, ha bisogno per mostrare tutta l'intensità di questo suo nuovo volto: forse è solo questione di tempo, come dice, ad altro proposito, Pap Khouma, con serena lungimiranza.

¹⁸ Ivi, p.86.

¹⁹ Brugnolo, 2009, p. I.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abate C. (2011), "Lingua del cuore, lingue del pane", in AA.VV., *L'italiano degli altri*, Firenze, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 77-82.
- Abdel Malek S. (2000), *Fiamme in Paradiso*, Il Saggiatore, Milano.
- Benussi C., Cartago G. (2009), "Scritture multiethniche", in Furio Brugnolo (a cura di), *Scrittori stranieri in lingua italiana dal 500 a oggi*, convegno internazionale di studi, Padova 20-21 marzo 2009, Unipress, Padova, pp. 395-420.
- Bogaro A. (2010), *Letterature nascoste. Storia della scrittura e degli autori in lingua minoritaria in Italia*, Prefazione di Tullio De Mauro, Carocci, Roma.
- Brugnolo F. (2011), "Scrittori stranieri in lingua italiana, ieri e oggi", in *L'italiano degli altri*, La piazza delle lingue, Firenze, 27-31 maggio 2010, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 323-328.
- Brugnolo F. (2009), *La lingua di cui si vanta Amore. Scrittori stranieri in lingua italiana dal Medioevo al Novecento*, Carocci, Roma.
- Brugnolo F. (2003), "Letteratura italiana 'fuori d'Italia', fra eteroglossia, plurilinguismo e autotraduzione: alcuni casi esemplari del Novecento", in *L'Italia fuori d'Italia. Tradizione e presenza della lingua e della cultura italiana nel mondo*, Atti del Convegno di Roma, 7-10 ottobre 2002, Salerno editrice, Roma, pp. 223-284.
- Brugnolo F. (2007), "Scrittori stranieri in lingua italiana", in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, II. Umanesimo ed educazione*, G. Belloni e R. Drusi (a cura di), Colla, Vicenza, pp. 407-434.
- Brugnolo F. (a cura di) (2009), *Scrittori stranieri in lingua italiana dal Cinquecento ad oggi*, Unipress, Padova.
- Cartago G. (2011), "Libri scritti in italiano", in *L'italiano degli altri*, La piazza delle lingue, Firenze, 27-31 maggio 2010, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 335-343.
- Dekhis A. (1998), "La preghiera degli altri", in *Le voci dell'arcobaleno*, Fara, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Folena G. (1983), *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Einaudi, Torino.
- Gadji M. (2000), *Pap, Ngagne, Yatt e gli altri*, Edizioni dell'Arco, Milano.
- Gnisci A. (2003), *La letteratura italiana della migrazione*, (1998), ora in Id. *Creolizzare l'Europa: letteratura e migrazione*, Meltemi, Roma.
- Gnisci A. (2006), "Scrivere nella migrazione tra due secoli", in Id (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Città Aperta Edizioni, Troina (En), pp. 13-39.
- Groppaldi A. (2012), "La lingua della letteratura migrante: identità italiana e maghrebina nei romanzi di Amara Lakhous", in *Italiano LinguaDue*, 2, pp. 35-59: <http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/2814>
- Khouma P., *Noi italiani neri*, Baldini & Castoldi - Dalai editore, Milano.
- Komla-Ebri K. (1998), "Mal di...", in Roberta Sangiorgi, Alessandro Ramberti (a cura di), *Destini sospesi di volti in cammino*, Fara, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Martelli S. (2009), "La scrittura dell'emigrazione", in *Italiani e stranieri nella tradizione letteraria*, atti del convegno di Montepulciano, 8-10 ottobre 2007, Salerno editrice, Roma, 2009, pp. 283-339.
- Mauceri M.C. (2006), "Scrivere ovunque. Diaspore europee e migrazione planetaria", in Armando Gnisci (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della*

letteratura della migrazione in Italia e in Europa, Città Aperta Edizioni, Troina (En), pp. 41-82.

Micheletti P.A., Moussa Ba S. (1991), *La promessa di Hamadi*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, p. 50.

Morgana S. (2011), *La storia della lingua italiana e i nuovi italiani*, in AA.VV., *L'italiano degli altri*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 45-47.

Perrone C. (2009), "Loro e noi. L'esperienza letteraria in italiano degli immigrati la sindrome del ritorno in 'Nonno dio e gli spiriti danzanti' di Pap Kouma", in *Italiani e stranieri nella tradizione letteraria*, atti del convegno di Montepulciano 2007, Salerno editrice, Roma. pp. 463-504 .

Sokeng G. (1997), "La storia di Fatima", in *Parole oltre i confini*, Fara, Sant'Arcangelo di Romagna.

Tidiane Gaye C. (2012), *Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera*, Jaca Book, Milano.